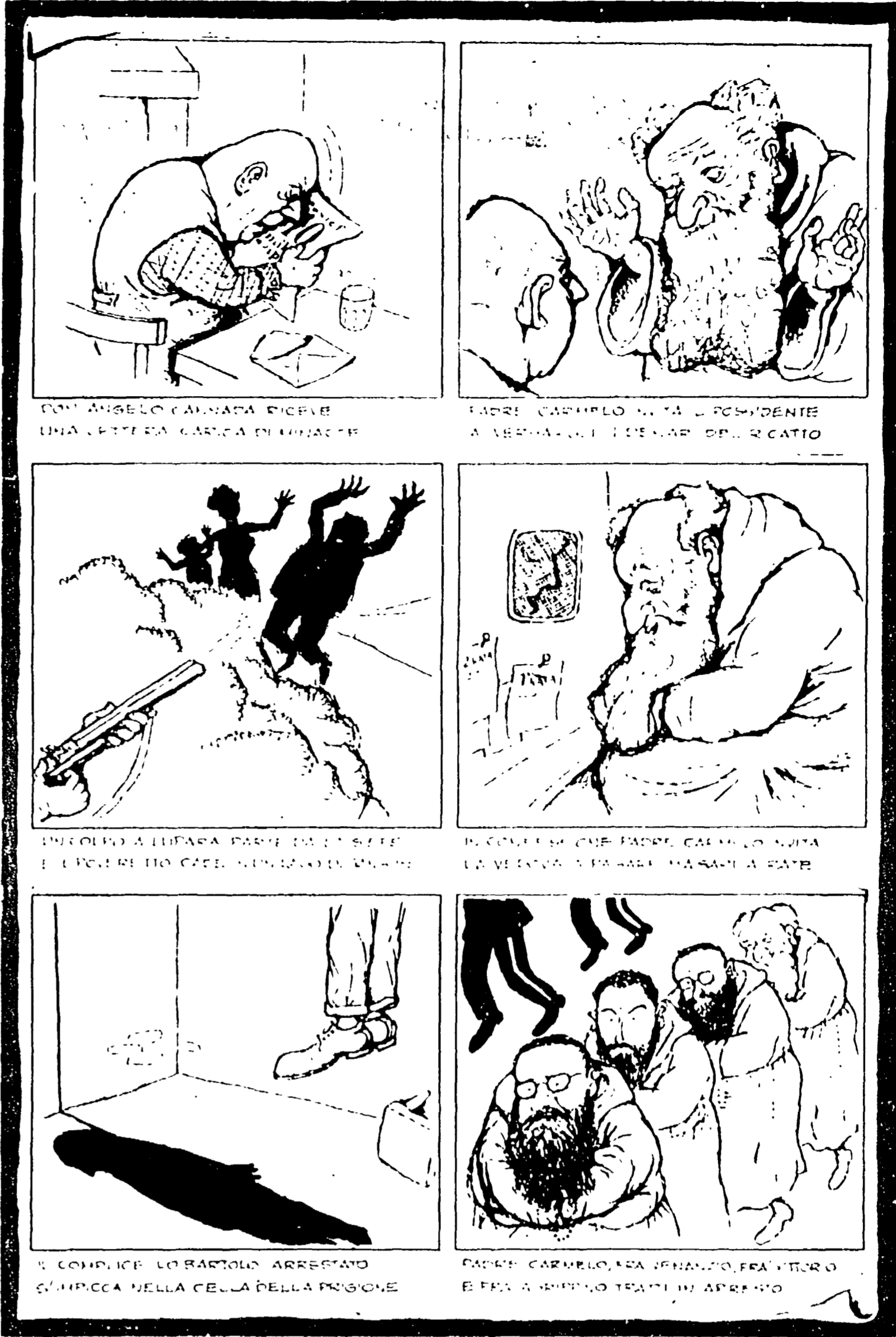


UNA STORIA CHE APPARE QUASI INCREDIBILE

Ricattavano anche a rate i cappuccini di Mazzarino

Come i frati briganti di cui sono popolate le storie popolari del Mezzogiorno, i tre religiosi siciliani preferivano il ricatto e l'assassinio alla preghiera e al breviario - Ma a differenza di quelli, accettavano dalle vittime non solo oro ma anche cambiali e accumulavano il mal tolto in una banca anziché in una profonda buca alle radici di una centenaria quercia - Perché i ricattati hanno taciuto?



(Dal nostro inviato speciale)

MAZZARINO, febbraio — «Che male c'è a far da intermediario fra i cristiani?», Padre Carmelo, ottantun anni, capelli e barba bianchi come sbuffi di vapore attorno al capo, occhietti sospettosi, quando il magistrato Giuseppe La Barbera lo ha interrogato nel carcere Malaspina di Caltanissetta, ha ripetuto per quattro ore di essere stato soltanto l'ignara pedina di un gioco criminoso. E lo stesso hanno sostenuto fra Venanzio, fra Vittorio e fra Agrippino, gli altri personaggi di punta dello straordinario «gioco» del convento dei cappuccini di Mazzarino. «Abbiamo avuto la debolezza — essi hanno detto a un dipresso — di cedere alle imposizioni di banditi che si servivano del nostro saio per riscuotere i benefici delle loro cattive azioni».

È una linea difensiva piuttosto arida. I risultati delle indagini dei carabinieri, condensati nell'atto di accusa redatto dal procuratore della Repubblica, conducono infatti a conclusioni precise circa la colpevolezza dei monaci. Padre Carmelo (al secolo Luigi Galizia, nato il 15 gennaio 1879), fra Venanzio (Laborio Marotta, 44 anni), fra Vittorio (Ugo Bonvisuto, 40 anni) e fra Agrippino (Antonio Jahna, 37 anni) si sono accordati con Carmelo Lo Bartolo (giardiniere del convento, successivamente ucciso in carcere) e con i contadini — Girolamo e Giuseppe Azzolina, Giuseppe Salemi e Filippo Nicoletti, per portare a compimento una delle più sconvolgenti catene di delitti che le cronache della criminalità abbiano mai riportato.

I cervelli della banda — dicono ancora i risultati delle indagini — erano proprio i frati. Dalla loro macchina da scrivere uscivano le lettere con le quali venivano formulati i ricatti. Nelle loro celle erano custoditi i fucili caricati a lupara, i moschetti e le rivoltelle e i pistole. Per la attività criminosa. Nelle loro tasche o meglio, in conti correnti intestati ai loro nomi presso una banca locale) finiva la maggior parte del bottino.

Sfogliamo questo atto di accusa di cui abbiamo potuto ottenere una copia integrale. Sono quattro pagine fitte di orrori. Ottobre del 1957, a Mazzarino. È un pomeriggio assolato, odoroso di mosto. Angelo Cannada, un agricoltore di 74 anni che si è sposato da pochi anni con la giovane Eleonora Sapio, riceve una lettera battuta a macchina: «Don Angelo, se ci tiene alla pelle prepari dieci milioni». In qualunque altra città d'Italia il destinatario di una simile missiva si sarebbe calato il cappello sul capo e sarebbe andato a bussare al portone della caserma dei carabinieri. Ma siamo a Mazzarino, dove di lettere del genere si sa che ne sono circolate altre, e dove chi non ha tenuto conto degli avvertimenti ha avuto le vite strappate e le bestie scannate. Don Angelo ripone il foglietto nel portafoglio e attende. Pochi giorni più tardi il postino gli consegna una seconda missiva, sempre priva di indicazioni circa la persona alla quale l'agricoltore dovrebbe consegnare i danari. Don Angelo conserva anche il nuovo avvertimento. Ma non fa in tempo a dimenticarsene. La sera bussata alla sua porta Padre

Carmelo, il vecchio cappuccino che è di casa dai Cannada. «Vosceza benedica» lo saluta l'anziano agricoltore. «Bacio le mani» risponde il monaco. «Avrei da scambiare due parole con voi». Si appartano in uno studiolo. Padre Carmelo si fa improvvisamente serio in volto. «So che vi hanno minacciato — dice — e conosco chi è stato». «Chi?». «È un segreto di confessione». «Che cosa mi consigliate?».

10 novembre) finiscono anzi nel cimitero. Ma la sorte di don Angelo è segnata. Su indicazione degli organizzatori del ricatto, Girolamo Azzolina la sera del 24 maggio del 1958 si apposta dietro una siepe. Angelo Cannada viene avanti in compagnia della moglie e del figlio. Parte una doppietta a lupara: il vecchio possidente si abbatte al suolo, ferito mortalmente. A funerali avvenuti, Padre Carmelo ascolta in confessione donna Eleonora Sapio, la vedova Can-

per altre cinquecentomila. Al raccolto penso di farceli». «Così si comincia a ragionare». La vedova ha un attimo di incoscienza. «Ma a chi devo consegnare ogni cosa?», chiede. «A me». «A lei, padre?». «Cara figliola, i servi di Dio debbono anche impedire che i cristiani si ammazzino fra di loro. E ora, in penitenza dei suoi peccati, recate...». Ma siamo appena agli inizi. Inverno del 1958. Ernesto Colajanni

anche il dottor Colajanni, pagano anche altri Ma c'è chi resiste. Francesco Bonanno, il quale vengono chiesti dieci milioni, risponde pacato, allontana padre Agrippino che si è recato da lui e non esce più la sera. Lo stesso fa Giuseppe Bartolo, che riceve minacce di morte per sé e per i familiari. Quando il tiro esterno non permette buoni frutti, la banda si rivolge ad altri frati. Padre Sebastiano (al secolo Paolo Stelzotto, provinciale dei cappuccini di Si-

terribili: se non verrà versato un milione, il convento sarà fatto al suolo, i monaci uccisi, gli arredi sacri calpestati. Padre Costantino non si fida dei carabinieri. Dopo essersi consultato con il vecchio Padre Carmelo e con i suoi confratelli, decide di pagare 650.000 lire. Anche gli a piccole rate, secondo il sistema solito che hanno dovuto della difficoltà del momento, dovute alla pessima congiuntura economica siciliana. Ma questa non è che un'antidote della gesta compiute dalla ban-

ditismo velenoso, alla felpata minaccia. I quattro sacerdoti della banda agivano da banditi di strada. Tolti i moschetti militari e le doppie dalla cella del convento trasformata in sala d'armi, essi battevano la campagna. La notte tra il 21 e il 22 marzo 1958, nella contrada Rizzuto di Barbera, quel Bonanno che si era rifiutato di pagare la somma richiesta da Padre Carmelo perse dodici bovini nel corso di un attacco contro la sua fattoria.

Nel marzo del 1959, nelle campagne di Piazza Armerina, la banda si impossessò di due buoi, di una mucca e di un vitellino, di proprietà di Vittorio Mattina e di Nella Schimano. Quaranta pecore furono depredate ad Arcangelo. Mi in contrada. Frattini dello stesso comune. A Catando di Butera toccò a Giuseppe Polva di lasciare nelle mani dei banditi altri cinque bovini.

A secolo sono stati imputati numerosi altri furti: 133 pecore, 3 agnelli e 14 capre in danno di Salvatore Grassano. Un altro pastore perse 59 pecore, 4 agnelli, e una capra. Per non parlare delle rapine, delle «grasazioni», delle sparatorie contro contadini e pastori.

I secoli avevano la lupara facile. Scoperti mentre rubavano le pecore del Grassano dal mare-scoglio dei carabinieri Sebastiano Di Stefano e dall'appuntato Gino Di Spirito, aprirono un fuoco di inferno sui due uomini costretti a battere in ritirata. Quando le indagini su i capi della banda presero corpo, «puntarono» con una scarica di pallottole la guardia comunale Giovanni Stappa, che ancora giace in ospedale.

Gli arresti eseguiti la settimana scorsa nel convento dei cappuccini hanno messo a nudo qualcosa che assomiglia a una piazza. Non per il fatto che a dispetto la banda fossero quattro uomini in saio e cordone. No, il marchio viene soprattutto dal silenzio nel quale la banda ha operato, dalla paura che l'ha protetta, dall'omertà che ha tappato troppe bocche. Perché il provinciale di Siracusa ha pagato, senza rivolgersi ai carabinieri? Perché Angelo Cannada si è fatto uccidere piuttosto che denunciare il soprano di cui era vittima? Perché su cento persone raggiunte la lettera di ricatto, solo venti a tutt'oggi si sono decise a consegnare i documenti del crimine al magistrato?

I quattro monaci ricattatori e i ricattati di assassinio possono far pensare al medioevo, e alle gesta dei fratelloni, compagni di ventura di Robin Hood. Oppure rinvolvere la tradizione quasi folkloristica di Belzebba che veste i panni del frate, o quella ben più storicamente verificata del monaco che brucia i villaggi del Sud con le bande del Cardinale Ruffo (ed erano frati che, non ancora adusi al racket, squartavano, bruciavano le vittime e violentavano le donne).

Ma coloro che a Mazzarino hanno fatto inducono a pensieri ancora più brucianti: rivelano una sfiducia nello Stato e nei pubblici poteri che è male antico, ed è anche il terreno su cui poi germogliano questi orrori del passato.

ANTONIO FERRELLA

IL MONACO BANDITO E DUE VITTIME



Fra Venanzio, al secolo Vittorio Marotta



Ernesto Colajanni, il farmacista di Mazzarino



Don Angelo Cannada, ucciso perché non accettò il ricatto

«Pagare». «No», Don Angelo, che si è costruito la sua piccola fortuna con decenni di fatica, si ribella al ricatto. Non pagherà una lira, anche se dovessero puntargli la bocca di una rivoltella contro la gola. Padre Carmelo non lascia la presa. «Vosceza — mormora umilmente — dovrebbe stare attento. Ha moglie giovane e un figlioletto. Se dovesse cambiare idea mi avverta, consegnami a me i danari». Il tono ossequioso del frate non allarma don Angelo, non lo induce a denunciare la strana ambasciata ai carabinieri. Le lettere minatorie che continuano ad arrivare (l'ultima porterà la data del

nata. Prima dell'atto di dolore la voce del monaco si abbassa all'improvviso. «Ha ricevuto qualche lettera negli ultimi tempi?», chiede. La donna sibila un «sì» terrorizzato. «Che cosa ha deciso di fare?», incalza il frate. «Non posso pagare, per ora. Sono soltanto usufruttuaria e non posso disporre che di qualche piccola somma...». «Quanto?». «Cinquecentomila». «Troppe», dice. «Se quelli si spazientiscono... Ha visto che cosa è accaduto a don Angelo — Dio lo abbia nella sua gloria — per non aver pagato?». «Può essere sicuro». «Posso firmare una cambiale

no, farmacista di Mazzarino, dopo aver restituito alcune lettere anonime, una mattina trova la porta della sua bottega devastata dal fuoco. Più tardi è raggiunto da Padre Carmelo, sul quale riversa la sua amarezza. «Ma perché non paga quanto le hanno chiesto?», insinua a un certo punto il vecchio monaco. «Ma come posso fare, se non so neanche a chi consegnare i danari e se non possiedo i due milioni che mi hanno chiesto?». «A questo si rimedia. I danari può darli a me, a rate. Penserò a farli avere a quelli che le vogliono del male». «Non mi tormenteranno più?». «Può essere sicuro». La vedova Cannada paga, paga

racusa, trova tra la sua porta una lettera anonima con la richiesta di versare 100 mila lire. Anche lì non corre dai carabinieri, ma chiede consiglio a fra Venanzio con il quale è in buoni rapporti. Fra Venanzio e di Mazzarino, ma insegna teologia nel seminario di Modica, dopo essere stato direttore del seminario di Sortino. Le centomila lire passano a piccole rate dalle tasche di Padre Sebastiano al conto corrente aperto dal teologo Venanzio nella piccola banca di Mazzarino.

Andato in porto questo ricatto, i quattro monaci allungano i loro tentacoli fino a Caltagirone. Vittima è Padre Costantino, un fraticello che ha fama di possedere qualche spicciolo. Le minacce sono da. Quanti altri hanno pagato senza notare le somme chieste dai quattro monaci cappuccini? Molti, se si tiene conto che Carmelo Lo Bartolo al momento dell'arresto è stato trovato in possesso di sette milioni, con i quali intendeva comprarsi una villa in Liguria, che altri milioni erano registrati nei conti correnti intestati a fra Carmelo e ai confratelli, che in due anni si calcolano in un centinaio i ricatti e le estorsioni, di cui non si è ancora avuta una circostanziata denuncia, ma solo un vago sentore.

Ogni tanto Padre Carmelo e gli altri tre davanti la libera uscita ad Azzolina, a Salemi, a Nicoletti e a Lo Bartolo. Meno preparati alle sottigliezze del ricatto, al ter-